



L'INTERVISTA

Zanchini: «L'attentato di Lockerbie e non solo mai rassegnarsi all'inaccessibilità della verità»

Gigante a pag.17

L'autore e conduttore Rai presenta a Lecce e Bari "Lockerbie", dedicato al più grave attentato terroristico della storia britannica. Un'indagine tra depistaggi, intelligence e mediaticità

Zanchini: il rischio dell'assuefazione

Lara GIGANTE

Lavorare sulla memoria, sul trauma e sulla difficoltà di arrivare a una verità definitiva quando storia, geopolitica e vite individuali si intrecciano in modo quasi indecifrabile. L'autore e conduttore radiotelevisivo Rai Giorgio Zanchini, con "Lockerbie" (Laterza, 2026), investiga il più grave attentato terroristico della storia britannica, che nel 1988 fece esplodere il Pan Am 103 sui cieli scozzesi, attraversando terrorismo internazionale, servizi segreti, depistaggi e costruzioni mediatiche della verità.

Zanchini presenta il libro oggi alle 18 alla Biblioteca Bernardini per "Nel Frattempo - Conversazioni sul futuro". Domani, dalle 9.30 alle 12.30, sarà ospite dell'incontro "La cultura fa notizia? Orientarsi tra media, linguaggi e responsabilità pubblica", organizzato dall'Ordine dei Giornalisti agli Agostiniani di Lecce, e alle 18.30 sarà alla Libreria Laterza di Bari.

Zanchini, quanto conta accettare l'inaffidabilità della memoria dentro una ricerca che invece tende verso una verità?

«Avendo sempre più consapevolezza, grazie alla letteratura ma anche a certi saggi di filosofia e neuroscienze, della labilità della memoria e di quanto spesso sia illusorio il modo in cui ricordiamo, mi sono reso conto che convivevo da sempre con questo ricordo. Mi aveva accompagnato tutta la vita. A un certo punto ho

penso non tanto di rielaborarlo quanto di prenderlo molto sul serio. Mi sembrava di doverlo a quella persona incrociata quarant'anni fa, ma soprattutto a quella strage così spaventosa che ha segnato un Paese e una cultura. Era una storia che sentivo meritasse di essere raccontata e studiata. Aveva molti caratteri simili alla stagione delle stragi italiane».

Media, intelligence e politica creano narrazioni spesso parziali, talvolta persino contraddittorie. Emerge anche la sensazione di confrontarsi con il limite stesso dell'informazione?

«Questo è un problema molto vero per il giornalismo — penso anche al caso Garlasco — ma riguarda anche le ricostruzioni storiche. È una difficoltà che hanno i giornalisti, gli storici e, paradossalmente, anche i giudici. Come provo a dire nel libro, il processo risponde a regole molto precise. Prendiamo Piazza Fontana: sul piano storico sappiamo quale sia stata la responsabilità di Freda e Ventura, ma dal punto di vista giudiziario non possono essere riprocessati. È una difficoltà metodologica con cui tutti devono fare i conti».

Inevitabile pensare anche al terrorismo italiano e ai conflitti combattuti attraverso le narrazioni pubbliche. Lockerbie può essere considerata un paradigma?

«Sì, come altre stragi che noi italiani conosciamo bene. Io pensavo che lo scollamento

tra verità giudiziaria e verità storica fosse soprattutto italiano, perché abbiamo conosciuto una stagione di enorme opacità e di anti-Stato — non parlerei neanche di "servizi deviati", perché spesso erano coinvolti i vertici stessi dei servizi, come spiega molto bene Benedetta Tobagi. Pensavo che il mondo anglosassone, anche culturalmente, fosse meno segnato da questo scollamento. Invece Lockerbie mostra esattamente il contrario. Purtroppo non esiste un'eccezione italiana».

Spesso il destino dei civili continua a essere trattato come un effetto collaterale della storia. Nel libro, invece, si sente una tensione continua fra il rispetto per le vittime e la forza narrativa. Come si è interrogato su quel limite, su dove finisca il racconto e inizi il rischio?

«È una domanda enorme, che ci si pone sempre quando si racconta una tragedia, da Auschwitz in poi: come si può raccontare ciò di cui gli esseri umani sono stati capaci? Io ho cercato semplicemente di fare il giornalista, nel modo più rispettoso possibile. Mi ha colpito molto: mi ha scritto la sorella del fidanzato della ragazza da cui parte la mia storia. Vive in Italia da cinquant'anni, ha letto il libro e mi ha detto di aver affrontato quelle pagine con molta apprensione, ma di aver trovato un lavoro serio e rispettoso».

In fondo, resta una domanda aperta: è più pericoloso non conoscere la verità oppure convincersi troppo presto di averla trovata?

«Sono due rischi enormi. A Lockerbie ho trovato spesso, da una parte, la rassegnazione all'idea che la verità non si saprà mai; dall'altra, la semplificazione. Il lavoro del giornalismo, della storia e anche dei processi serve proprio a evitare entrambe queste derive e a impedire un'assuefazione collettiva alla violenza globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lockerbie,
Giorgio
Zanchini,
Ed.
Laterza
Pagg. 160
Euro 16

“

Il giornalismo, della storia serve a impedire al pubblico di avere una memoria corta



Giorgio **Zanchini**. A sinistra, l'attentato che il 21 dicembre del 1988 fece schiantare un aereo Pan Am diretto da Londra a New York sul villaggio scozzese di Lockerbie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518-IT06HV